

glese T. W. Rhys Davids, nella sua classica opera sul buddismo. « Gautama nacque e venne educato indiano, e visse e morì pure come tale..... Nella metafisica e nella psicologia di Gautama sono contenute pochissime cose che non siano già contenute nell'uno o nell'altro dei vari sistemi ortodossi bramani, oppure nei molti libri di quella nazione. L'originalità di Gautama sta nel modo, in cui egli accolse quanto altri avevano giustamente insegnato prima di lui, lo ampliò, lo perfezionò, e lo collocò in un sistema; e nel modo in cui egli condusse a deduzioni logiche quanto molti maestri avevano dichiarato prima di lui onesto e giusto. La differenza essenziale tra lui e gli altri maestri sta nella sua profonda serietà e nel suo intenso amore all'umanità. Anche le varie differenze che ora passano tra le sue dottrine e le bramane non erano allora così accentuate. Molti tra i suoi migliori scolari, tra i membri del suo ordine, erano bramani..... Tutta l'educazione di Gautama fu bramana. Egli si ritenne probabilmente per il più esatto espositore dello spirito dell'antica legge ».

In altre parole: Gautama fu un indiano puro sangue; educato alla scuola dei bramani, dei quali condivideva da principio le vedute ed accettava le dottrine. Più tardi diede a quelle dottrine una forma migliore, e pose in un sistema ordinatissimo quanto altri avevano sognato prima di lui. Errore dunque chi lo mette in pieno antagonismo col bramismo, o lo vuole creatore di una novella religione; spirito ribelle, che si oppone alla religione ufficiale, la combatte, la vuole distrutta, per piantare sulle sue rovine il proprio sistema. Gautama non ha mai pensato a ciò. Egli fu soltanto un in-

diano nobilissimo; uno dei frutti migliori dell'albero della religione bramana; un buon filosofo, abbenchè pessimista e decadente.

CAPITOLO VII.

La dommatica buddista.

Dopo di aver narrata la vita di Gautama, dobbiamo dire delle sue dottrine.

Gautama nulla scrisse. Numerosi sono però i libri, scritti subito dopo la sua morte e che ne contengono le dottrine, molte volte colle stesse parole colle quali le insegnò il maestro, e che erano rimaste fermamente irradicate nella memoria degli scolari, ai quali le ripeteva fino alla noia, cosicchè la tradizione indiana non ha tutti i torti se ascrive questi lavori allo stesso Budda. Non vennero scritti da lui, ma ne contengono gli insegnamenti.

La collezione degli scritti, che la tradizione buddistica afferma compilati da Gautama, mandati a memoria dai suoi scolari, e messi in carta nel leggendario concilio di Radciagriha, viene chiamata il Tripitaca, ossia il triplice canestro, perchè è composta di tre parti: 1.° I *Sutra* chiamati pure Budda Vatciana, parole di Budda, oppure Mula Granta, il libro del testo. Hanno forma di dialoghi tra Budda e i suoi scolari. La loro compilazione viene ascritta a Ananda, il discepolo prediletto del maestro, e terminano sempre colle parole sacramentali: « Ciò venne udito da me, quando un giorno Bhagavat si trovava a.... Così disse Bhagavat ». 2.° I *Vinaia*, chiamati anche Matrica

ossia la madre della legge e messi, vuoi, in carta da Cudra Upali, antico scolaro di Buddha, contengono parecchi avvenimenti della vita di Buddha, nei quali il maestro insegna la sua legge. Abbiamo finalmente 3.° l'*Abhidarma* ossia la metafisica, compilata, sempre se si presta fede alla tradizione, da Casiapa. Contiene specolazioni filosofiche sull'origine, le leggi, lo sviluppo e la cessazione dell'esistenza.

A queste opere preziose deve andar aggiunto il « *Pradscina paramita* - la sapienza perfetta », che contiene nell'antichissima redazione 8.000, nella seconda 28.000 e nella terza ben 100.000 articoli, divisi in quattro libri, ed irti di ripetizioni, che conducono il lettore, a furia di sofismi, al più doloroso nichilismo. Da questi volumi, e da numerose opere, compilate nell'epoca classica del buddismo, in varie lingue, noi conosciamo con sufficiente precisione le dottrine del Sakiamuni.

Prima però di passare ad un loro esame dettagliato, ci piace fissare due cose:

1.° Il buddismo ha subito nel corso dei secoli delle mutazioni essenziali grandissime. Infiltratosi in vari paesi si adattò alle religioni colà in voga, fece loro molte concessioni, e rinunziò a buona parte delle antiche dottrine. Errerebbe perciò chi volesse far risalire a Buddha quanto i buddisti ora praticano ed insegnano nei vari paesi.

2.° Gautama non si è mai sognato di fondare una nuova religione, nè universale nè per i soli indiani. Egli non fu teologo nè lo volle essere. Fu filosofo. Cercò a lungo una soluzione del grande problema delle origini del dolore e della sua cessazione; godette quando ritenne di averla scoperta;

fu felice di poter insegnare al mondo la via media per poter distruggere il dolore e portare all'uomo addolorato pace e tranquillità; fondò un ordine religioso per diffondere la sua dottrina; ma non volle combattere e meno che meno distruggere il bramismo o sostituirlo con un'altra religione. Il suo sistema filosofico si adatta a tutte le religioni; non si oppone a nessuna; ed egli non è superiore agli altri maestri che insegnavano allora nell'India, e tra i quali emergeva Gina, detto pure Mahavira, il fondatore della setta dei Giain, l'eterno rivale del Sakiamuni; un uomo, per genialità di concetti e larghezze di vedute, forse superiore al figlio di Suddhodana.

Il buddismo non fa metafisica; non scruta le origini delle cose; si rifiuta di passare all'esame del problema della creazione. Esso accetta il fatto concreto dell'esistenza di un universo, in continua modificazione, dove tutto ha principio, si sviluppa ed ha fine, e non ha mai cosa alcuna immutabile e perciò eterna. Tutto è mutabile; tutto ebbe principio; tutto finirà. Esistono perciò i Deva, spiriti celesti, che possono venir chiamati dèi; ma essi ebbero principio e moriranno, come avranno fine i mondi da loro abitati; altri Deva verranno in loro vece ed abiteranno altri mondi; esiste un luogo di dolore, dove la malizia dei Deva o degli uomini produce enti destinati al dolore; ma quel dolore è finito come è finita la causa che lo produsse; esso avrà fine, come ebbero fine le persone che gli diedero origine; esiste una terra; esiste il genere umano, ma esso pure finirà. Alla grande legge dell'eterna mutazione non si può sottrarre nessun essere vivente o privo di vita.

È inutile scrutare chi abbia dato origine al mondo, chi ai Deva, chi agli uomini. Questo problema non verrà sciolto giammai ed è perciò inutile. Probabilmente ogni cosa è eterna. Sta però il fatto che tutto si muta; che tutto avrà fine.

Giacchè il buddismo ammette i Deva, esso si adatta a tutte le religioni esistenti. Continui pure ognuna ad adorare i propri dèi; essi sono Deva, che vivono nel cielo. Deva è Indra, Deva Visnu, Deva Siva e la Dea Dorga tanto bene, come le divinità della Cina, del Tibet, del Nepal, di altre regioni. Purchè non li si dica eterni e si conceda che essi sono pure soggetti alla grande legge della mutazione; che essi pure ebbero principio ed avranno fine.

La seconda delle grandi verità, che ogni religione cerca d'inculcare ai propri fedeli, è l'esistenza dell'anima. I bramani, ai tempi di Gautama, non solo ammettevano quest'anima eterna, ma ne ammettevano il passaggio da un corpo all'altro, la metempsicosi.

Gautama nega ora recisamente l'esistenza di una anima. Questo è il caposaldo della sua dottrina; un caposaldo che basta da solo per allontanarlo dalle file dei riformatori religiosi e dirlo semplice filosofo.

Gautama non si stanca di negare l'anima. La credenza in un'anima è *sakkayaditthi*, cioè l'eresia dell'esistenza individuale, uno dei tre grandi errori che vanno maggiormente fuggiti e condannati. La dottrina dell'anima è *attavada*, ossia uno degli anelli nella grande catena del male; essa è una delle quattro *upadana*, ossia cause di ogni male, e particolarmente della nascita, della decadenza, della

morte, dei dolori, del gemito, delle sofferenze, delle noie e della disperazione.

Allo stesso modo va anche negata la fede nella propria individualità. La dottrina dell'individualità è pure sommo errore, che va equiparato a quello dell'esistenza dell'anima, e questa negazione è la logica conseguenza dell'antecedente. Di fatti, se non esiste l'anima ed il corpo si modifica ogni istante e non è oggi quello che era ieri nè sarà domani quello che è oggi, l'uomo non è mai identico a sè stesso, e cessa perciò qualsiasi individualità.

Giacchè Gautama negava l'esistenza dell'anima si vide costretto a negare anche la metempsicosi, ed a combatterla energicamente. Fra i sessantadue errori in materia di fede che egli enumera, occupano il primo posto quelli che riguardano l'eternità ed immoralità dell'anima e la metempsicosi. Gautama fu dunque un rigido materialista, ed anzi il padre e l'antesignano dei materialisti. Nessuno pensò, prima di lui, a negare l'esistenza dell'anima; nessuno la negò con egual tenacia; nessuno ebbe tanti scolari in questa negazione.

La metempsicosi era però un mezzo molto comodo per spiegare l'origine del dolore ed il modo ineguale, nel quale sono distribuiti i beni sulla terra. Chi nasce sordo non ha voluto porgere ascolto, in un'esistenza precedente, ai bramani, che gli parlavano degli dèi e di cose divine; lo zoppo fu certo pigro di andare al tempio, e troppo veloce nel recarsi al luogo di perdizione; chi è fornito di un udito eccellente ha ascoltato a lungo e con attenzione, sempre in una precedente esistenza, la parola di Dio. Chi nasce ricco fu certo, nell'esistenza precedente, largo di elemosine ai bramani, alle

chiese, ai poveri; il povero fu invece un avaraccio, che non fece mai limosina.

Gautama non poteva ammettere la metempsicosi perchè negava l'esistenza dell'anima; non ne voleva però neppure abbandonare la dottrina, tanto comoda per spiegare le origini del male; la modificò perciò in un modo mostuoso, creando, quale ponte di passaggio tra un'esistenza reale e l'esistenza precedente, il *Carma*; il grande mistero del buddismo; un mistero ben più assurdo della metempsicosi; nella concezione del quale Gautama dimenticò di essere filosofo; divenne teologo; anzi, più che teologo vero fantasta, imponendo ai suoi seguaci fede in un parto mostruoso della sua fantasia, in un parto non solo indimostrabile, ma che ripugna.

Che cosa è il Carma?

Quando muore un essere vivente, un Deva, un uomo od un animale, nasce subito un altro essere vivente che eredita, innocentemente ma in un modo necessario, tutto il bene fatto e le colpe commesse dal morto. L'individuo, chiamiamolo così, abbenchè esso non meriti questo nome, muore e colla morte tutto è finito per lui; non cessa però il cumulo delle sue opere buone nè quello dei suoi peccati. L'uno e l'altro gli sopravvive, e diventa lieta o triste eredità di un individuo che nasce nell'istante della sua morte; venne da lui causato mercè il *trishna* ossia la sete di felicità e la brama dell'esistenza; di un individuo che verrà premiato per quel bene o pagherà il fio di quel male; di un individuo, pure mortale e finito; anche egli autore di novelli esseri, ai quali lascerà pure il proprio carma in retaggio. La vera causa della felicità e del dolore

non è dunque nè il caso nè il fato; non le opere fatte dall'individuo in una vita precedente; ma l'eredità ricevuta da un essere, morto nell'istante della propria nascita e dal quale ei dipende.

Questa dottrina è molto cupa, molto triste, ma spiega il perchè delle ingiustizie nella natura; ingiustizie però apparenti, appunto perchè conseguenza del carma; appaga in un certo qual modo la brama intensa, infinita, di immortalità, che havvi in ogni uomo, giacchè anche se l'uomo non continua a vivere, individualmente, dopo la morte, vivono le sue opere, la somma dei suoi pensieri, delle sue parole, dell'attività della sua mente; vive e passa in eredità altrui; e come la generazione che segue eredita il retaggio della generazione che l'ha preceduta e molte volte ne deve sopportare le conseguenze delle colpe e dei delitti, così ogni individuo che nasce eredita il retaggio morale di chi lo ha preceduto, e come gode il frutto delle sue opere buone così paga il fio delle sue colpe.

E naturale che Gautama, negando l'esistenza dell'anima, doveva negare anche, di necessità, la vita avvenire e perciò ogni speranza di un premio al di là della tomba; quella vita dunque migliore, che è il fondamento di tutte le religioni e colla speranza nella quale ognuna cerca di erigere gli animi dei propri seguaci. Il buddismo combatte la speranza nella vita futura, la chiama errore, inganno e parto di fantasia, allo stesso modo nel quale condanna la fede nell'anima e nella propria individualità. Nulla havvi al di là della tomba; tutto cessa colla morte; è assurdo sperare in una vita avvenire, tanto più che anche negli altri mondi ogni cosa è soggetto a continui mu-

tamenti, e che anche là regna il dolore. I Deva, gli spiriti celesti, non sono veri dèi; hanno corpo, abbenchè più leggero, più luminoso, più perfetto di quello degli uomini. Essi pure hanno il carma; vivono e muoiono, godendo per il bene fatto da chi li precedette, o pagando il fio per le sue colpe; essi lasciano un carma ai loro successori; molti anzi hanno ereditato un carma di virtù da qualche uomo buono e perfetto.

A che cosa deve dunque aspirare l'uomo? Quale ha da essere lo scopo della sua vita; quale l'ideale, cui deve tendere e la via che deve battere? Per qual motivo è egli sulla terra? Dove e come giungerà alla felicità? Nel Nirvana.

Molto si è scritto sul Nirvana; molto si è errato sul concetto, che ce ne dobbiamo formare. Per molti il Nirvana è il nulla assoluto; l'annichilazione del proprio io; il ripiombare dell'uomo nel nulla assoluto; e giacchè il Nirvana è pure stato di felicità, molti schernirono questa dottrina e dissero che Budda peccò contro la logica, perchè da un lato afferma che il Nirvana è il nulla assoluto, e dall'altro promette nel Nirvana la felicità.

Per formarci un concetto esatto del Nirvana dobbiamo ritornare al solenne momento, in cui Gautama, sotto i rami di una ficaia, divenne Budda ossia illuminato. Quattro sante ed eccellenti verità egli ritenne di aver allora conosciuto. Tutte e quattro riguardano il dolore; esse formano il sustrato della sua dottrina e devono venir conosciute. Sono:

1.° *Ducca*, ossia la verità del dolore. Il dolore è inseparabile dall'esistenza. Ogni atto di una creatura vivente è doloroso. Dolorosa è la nascita, lo sviluppo dell'individuo, la sua decadenza, la

morte; doloroso l'amore e l'odio; il primo, perchè produce la concupiscenza e la vita e prepara il dolore del distacco; l'altro perchè riempie di brame insodisfatte di vendetta; doloroso è ogni desiderio, ogni brama, ogni anelito, ogni palpito, ogni sospiro: tutto, tutto. Il fatto stesso dell'esistenza è sorgente di dolore. Il concetto che Gautama si forma della vita è perciò supremamente pessimista. Egli, nella contemplazione dei dolori innegabili della vita, ne dimentica le gioie ed i piaceri, che chiama inganno e illusione. Nessun pessimista andò tant'oltre; nessuno osò sostenere con tanta fierezza, che nella vita havvi soltanto il dolore.

2.° *Tanha*, ossia la verità dell'origine del dolore. Il dolore viene causato dalla concupiscenza, ossia dalla brama di possedere le creature che ci circondano, o dal piacere provato alla loro vista. Ogni desiderio dunque, ogni brama, ogni palpito causa un novello dolore; concorre non solo a rendere amara la vita ma anche a moltiplicare le creature, e produce novelle esistenze, soggette esse pure al dolore. Il desiderio non è però l'unica causa sufficiente del dolore; è anzi soltanto un anello nella grande catena causale del dolore e dell'esistenza; ma è l'anello principale, distrutto il quale cessa anche il dolore e si ha la redenzione.

3.° *Nirvana* è la verità della cessazione del dolore che viene causata mediante la graduale estinzione dei desideri materiali e sensuali, finchè si arriva alla loro estinzione totale, nel qual caso cessa il dolore e si è raggiunta la felicità.

4.° La via per giungere all'estinzione del dolore è il sentiero retto, *Ariia attangica magga*, formato di otto pratiche, che ogni uomo deve seguire.

Esse sono: 1.° la retta cognizione; 2.° il retto giudizio che dissipa i dubbi; 3.° il retto discorso; 4.° il retto operare; 5.° il guadagnarsi la vita con mezzi onesti; 6.° la retta direzione nel vivere, per la finale salvezza dal dolore; 7.° la buona memoria nelle cose rette e tranquille; 8.° la buona meditazione, che rende lo spirito tranquillo.

La religione di Budda si compendia dunque in queste parole: dolore e cessazione di dolore. L'esistenza è la grande causa del dolore, perchè essa accende in noi delle brame intense che, sodisfatte o non sodisfatte, causano sofferenze e dolori. L'uomo non può e non deve giungere alla cessazione del dolore togliendosi la vita. Budda non predicò mai il suicidio, perchè una simile dottrina gli avrebbe allontanato i seguaci; egli deve piuttosto soffocare ogni brama ed ogni desiderio; rinunciare ad ogni cosa che non sia assolutamente indispensabile alla vita; nulla bramare, nulla aspirare, nulla desiderare, ma vivere in uno stato di piena e completa apatia. Il vero buddista deve negare a se stesso ogni piacere per quanto onesto; deve fuggire il mondo, come una penosa illusione; disprezzarlo come malvagio e perverso; conservare la maggiore indifferenza per le persone e le cose.

Questo stato di suprema, egoistica indifferenza è il gran Nirvana; lo stato della piena cessazione di ogni desiderio, di ogni brama, e Arahat è colui che vi arriva. Un tale, nulla più bramando, del tutto indifferente verso quanto lo circonda, più non vive ma vegeta, e perchè non è capace di affetti, non lo è neppure del dolore, che è la conseguenza di una brama insodisfatta. Non solo il dolore è però cessato in lui, ma egli più nulla desiderando,

neppur opera od agisce, giacchè l'azione è conseguenza del desiderio, e quando manca questo manca pur quella. Egli non lascerà perciò, dopo la morte, nessun carma, ossia nessuna eredità; alla sua morte non verrà creato nessun novello individuo che, ereditandone l'esistenza ne erediterà anche il dolore; l'esistenza ha fine con lui, e colla morte egli entra nel Pari-Nirvana, ossia nel Nirvana supremo. Non solo egli ha cessato di esistere, ma gli è anche riuscito di distruggere, per tutta l'eternità, un principio vitale, che aveva esistito per secoli e secoli, necessitando l'operato di un individuo la generazione e la nascita di un erede; e la cessazione dell'esistenza segna anche la suprema cessazione di ogni dolore.

Il Nirvana non incomincia dunque colla morte, ma ha principio già sulla terra; non è il nulla assoluto riguardo alla vita, ma il nulla assoluto, riguardo alle passioni, che sono soffocate e non esistono più, non devono anzi più esistere; e questo stato di suprema apatia produce felicità, perchè non essendo nell'uomo più alcuna brama, nessuna vi resta insodisfatta, egli più non soffre, ma mentre ancora vive, è già in quel nulla nel quale piomberà dopo la morte.

Perciò il Dammapada canta:

« Si, chi presso Budda, presso la dottrina,
Presso i fedeli cerca rifugio;
Chi ha sempre avanti agli occhi
Le quattro santissime verità:
Il dolore, l'origine del dolore,
Il modo di superarlo ed anche
La santa ottupla via
Che conduce alla cessazione del dolore;
Questo è un certo luogo di rifugio,

Questo è il miglior luogo di rifugio!
Chi ha trovato questa via
È liberato da ogni dolore ».

Quattro sono i gradini sulla via che conduce al Nirvana.

1.° L'entrata nella corrente, ossia la conversione all'eccelsa dottrina di Budda, che avviene frequentando la conversazione dei buoni, ascoltando la legge, riflettendola a lungo, ed esercitandosi nella virtù. Chi batte questa via ossia il *Craotapanna*, si libererà dall'errore dell'individualità, da ogni dubbio riguardo a Budda e alla sua missione, e dalla fede nel valore delle pratiche religiose e delle cerimonie liturgiche.

2.° Il sentiero di coloro che rinasceranno ancora una volta sola, nel senso buddistico però di rinascita, cioè di Carma. Il *Sagridagamin*, che così essi vengono chiamati, non ammette più l'esistenza dell'anima nè quella della propria individualità; riduce i suoi desideri, i suoi amori ed i suoi odi ad una dose minimale; lascia un carma molto esiguo; concorre efficacemente alla distruzione dell'esistenza; il suo erede raggiungerà il Nirvana.

3.° Il sentiero di coloro che non ritornano più sulla terra, gli *Ansagamin*. Essi riescono a distruggere ogni traccia di sensualità e di mal animo, e non hanno più nel cuore nessun desiderio terreno, nessuna brama disordinata. Rinascono, sempre nel senso già esposto, ma soltanto come Deva, ossia dii, nei cieli superiori.

4.° Il sentiero degli *Arahat*, che si trovano nel Nirvana, ed hanno soffocata qualsiasi brama non solo di una vita terrena, ma anche di una vita so-

prannaturale, celeste. L'*Arahat* giudica le cose terrene secondo il loro vero aspetto; non ne fa dunque nessunissimo conto; è apatico verso quanto lo circonda; tanto verso le cose buone come verso le sgradite; non vive più ma vegeta, ammirato ed invidiato non solo dagli uomini, ma anche dai Deva, dalle divinità supreme, che tendono pure al Nirvana, e devono intendere tutte le loro forze per lasciare un esiguo carma ai propri successori, e giungere ad uno od all'altro dei quattro gradini. Il *bicsciu*, ossia mendicante, giunto al gradino supremo, è diventato il padrone degli dèi e della natura mercè le cinque *abhidsna*, ossia doti, che gli sono divenute proprie. Egli ha la proprietà di poter assumere qualsiasi forma, di uomo, di dio, di bestia, a piacimento; ode, anche alla maggior distanza, i rumori più impercettibili; legge gli altrui pensieri; conosce le esistenze anteriori, proprie e degli altri, e vede gli oggetti anche lontanissimi, come se fossero vicini.

Havvi chi ammira questa dottrina; la trova perfetta e degna di imitazione; la dice sorgente di vera santità, e la paragona e la asserisce magari superiore al misticismo cristiano.

L'ideale della perfezione cristiana richiede certo lotta contro le passioni e annegazione di se stesso, ma impone anche esercizio di virtù. Il buddista vede nell'annichilazione di ogni brama il proprio fine; il vero cristiano soffoca soltanto ogni brama malvagia, onde poter servire più facilmente il Signore, essere virtuoso, beneficare il prossimo.

Il misticismo buddista è esclusivo e unilaterale; il cristiano è comprensivo e multilaterale. Il misticismo cristiano non nega la terra, ma la su-

bordina al cielo; non proibisce ogni gioia della vita; la vuole rendere anzi bella, lieta e felice, ma in Dio; il mistico cristiano è indifferente verso i piaceri del mondo, ma è sensibilissimo per le miserie, le sofferenze e le calamità altrui; sopporta con pazienza i propri dolori, ma cerca di alleviare quelli degli altri; rinuncia alle proprie gioie, ma cerca di rendere felice il prossimo; l'indifferenza verso le cose di quaggiù è santa, perchè lo scioglie dalle mille catene che legano l'uomo alla vita egoista e terrena, e lo rende più libero nell'esercizio della carità, al servizio del prossimo, per amor di Dio.

Il buddista che tende al Nirvana è supremamente egoista. Non fa il male ma non fa neppure il bene. È del tutto indifferente verso quello e questo. Il vero cristiano è supremamente altruista. Non fa il male, ma si esercita nella carità e fa il bene, intendendo all'uopo tutte le proprie forze. Il vero buddista passa la vita in sogni ed aspirazioni, senza nulla operare; il vero cristiano è eminentemente pratico, e lavora assai per beneficiare. Tanto il buddista quanto il cristiano si preparano a morir bene; il primo però con suprema apatia; l'altro colla maggior attività; per il primo la morte segna la fine di una vita passata nell'ozio supremo e nell'estinzione di ogni brama per quanto buona; per il cristiano essa è la corona di una vita di intensa attività, spiegata al servizio di Dio e per il bene del prossimo; il primo aspetta la morte quale cessazione di un principio vitale, causa necessaria di ogni dolore; l'altro la attende come complemento e l'ultima perfezione di un'esistenza buona, supremo e maggior dono di Dio; di una vita che, se bene

impiegata qua in terra, verrà coronata nei gaudi eterni del cielo.

Il misticismo cristiano rese civile l'Europa nel medioevo, e reca tuttora indicibili benefizi all'umanità; esso invia mille e mille missionari nelle regioni più selvagge, a portare la luce del Vangelo a nazioni abbrutite; esso persuade mille e mille cuori a rinunciare alle gioie della vita per servire Gesù nei suoi infermi; esso creò meravigliose opere di carità; mentre il buddismo fece piombare le terre dove esso si diffuse in un topore, che è stato ed è la rovina di ogni civiltà. Infelice l'Europa se in essa si avesse da diffondere il buddismo! Ciò posto, quale attinenza è ammissibile tra il cristianesimo e il buddismo? Tutto è diverso nell'uno e nell'altro: il motivo i mezzi, il fine. Che relazione ha mai il paradiso anelato dai cristiani col Nirvana buddista? Quale la speranza in una vita avvenire, colla negazione dell'anima e dell'individualità, e colla dottrina del carma? Quale la preghiera cristiana sposata all'azione (*ora et labora*), coi mezzi d'estinzione, adoperati dai fanatici seguaci di Gautama?

San Francesco e San Benedetto, nel loro misticismo sano e proficuo i maggiori benefattori d'Europa nel medio evo, ed un monaco buddista, immobile, inerte, nella contemplazione della propria non individualità, attendendo il Nirvana; le laudi francescane delle creature, ossia il cantico di frate sole, ed il *Prasdna paramita*, che stridente contrasto! Quanto Cristo è superiore a Budda, tanto è superiore il sistema teologico dell'uno su quello dell'altro. Di una dipendenza poi del cristianesimo dal buddismo neppur traccia.